

Il Presbitero e il Presbiterio Diocesano in Missione

Torino, Commissione Missionaria Regionale Piemonte – Valle d'Aosta

Giovedì 1 dicembre 2011

1. Breve excursus storico sul presbitero in missione

1.1 Una debita premessa

Senza nulla togliere alla grandezza delle figure sacerdotali e missionarie in generale legate a una specifica consacrazione religiosa (che rimangono numericamente le più significative, e cronologicamente le prime) voglio concentrare la mia attenzione sulla figura del presbitero diocesano in missione per aiutare in modo particolare le diocesi a comprendere che un loro membro che parte per la missione "ad gentes" non è un personaggio anomalo o con qualche tipo di problema. È solamente, e a pieno diritto, espressione del presbitero di cui fa parte, e come tale si deve sempre sentire, sia quando si trova all'estero, sia – e oserei dire soprattutto – quando rientra in diocesi.

Perché missionari diocesani FD non lo si è solo per un periodo della nostra vita sacerdotale, ma lo si rimane per sempre, proprio come una vocazione particolare.

Niente di eroico, quindi, in chi è stato missionario "ad extra", ma neppure niente di "diverso", di "avulso" dalla propria collocazione all'interno di un presbitero diocesano.

1.2 Come si è evoluta la figura del FD

Credo che, molto sommariamente, si possano distinguere quattro tappe nel progressivo sviluppo dell'esperienza dei Fidei Donum in Italia:

1. Una prima fase è quella dell'immediato post-enciclica (1957-1968), che vede un avvio un po' stentato dell'esperienza: basti dire che nel 1968 in Africa (e la FD era stata pensata proprio per quel continente) operavano solo 40 preti diocesani. Si tratta soprattutto di sacerdoti che partono (soli o in gruppo) a titolo personale e autorizzati dal loro vescovo. La spinta è data dal desiderio di "aiutare" quelle Chiese, mentre è ancora estraneo ogni motivo di comunione e di scambio.

Va pure ricordato come queste partenze fossero state precedute da altre esperienze di sacerdoti diocesani che avevano raggiunto le terre d'oltremare, in particolare l'America Latina. Si pensi, ad esempio, ai preti legati al fenomeno dell'immigrazione italiana verso il Sud del Continente Latinoamericano, vuoi come cappellani degli emigranti, vuoi in quanto familiari degli emigranti stessi. Nell'immediato dopoguerra, poi, alcuni preti ex cappellani militari (legati quindi al regime totalitario pre-repubblicano) pensano bene (o sono energicamente invitati a farlo) di andare oltreoceano e là in qualche modo si sistemano.

Un altro flusso di partenze, più abbondante ma anch'esso un po' disordinato, è occasionato dall'eccessiva abbondanza di clero in alcune diocesi italiane, nelle quali il Vescovo dice esplicitamente ai propri preti che, se vogliono, possono partire per altri lidi. Alcuni di essi si disperderanno in diocesi italiane bisognose, altri andranno oltreoceano. Un'altra opportunità viene dal Concilio (e già esiste la realtà del Seminario per l'America Latina in Verona): alcuni vescovi presenti al Concilio, preoccupati per la scarsità di clero nelle loro giovani diocesi, nei fine settimana viaggiano nelle diocesi italiane, chiedendo chierici o preti a vescovi italiani che si dimostrino aperti a concedere loro il permesso di partire. Partiranno chierici, diaconi e alcuni preti; alcuni rimanendo incardinati nelle diocesi di origine, altri incardinandosi nelle diocesi a cui sono inviati.

2. La seconda tappa, decisamente più vivace, coincide con il post-Concilio, inizia nel 1969 e giunge al suo culmine negli anni '80. È il momento in cui si registra il maggior numero di partenze. Nel 1975 i Fidei Donum italiani salgono a 108 (con 36 diocesi coinvolte); nel 1979 siamo a 143 preti inviati (47 le diocesi). È la fase caratterizzata dalla formula del "gemellaggio": l'impegno è assunto direttamente dalla diocesi italiana inviante, la quale prende a carico una o più parrocchie di missione, garantendovi una continuità di personale e di

mezzi. Il segno evidente della presa di coscienza - da parte delle diocesi - della missione "ad extra" come costitutiva della loro ecclesialità è la chiusura da parte della Commissione Episcopale Italiana per le Missioni dell'esperienza del Seminario per l'America Latina (25 aprile 1975), che sfocia nella creazione del CEIAL, oggi CUM.

3. La terza tappa (anni '80-'90) è costituita dai servizi missionari diocesani: le diocesi italiane instaurano un rapporto di cooperazione con le diocesi d'Africa e di America Latina, senza fissarsi in una determinata parrocchia (gemellaggio) ma mettendo il personale apostolico a servizio del vescovo locale. Inizia quella fase che il sociologo Dario Nicoli, nella sua accurata analisi del movimento dei Fidei Donum in questo primo mezzo secolo di storia, chiama la «**fase della stabilizzazione**».

Nel contempo il fenomeno nuovo è la partenza di un numero crescente di laici «che, sommati ai presbiteri, portano il numero di Fidei Donum a un valore consistente e tendenzialmente stabile nel tempo». E pure nuovo è il crescente numero di sacerdoti FD rientrati nelle diocesi di origine.

4. La quarta tappa è l'attuale. Le Chiese, su un piano di parità (e forse a livello numerico di "disparità", con la bilancia che pende a favore delle "nuove Chiese") riscoprono la **comunione** tra di loro come un modo nuovo di "fare missione", nella logica dello scambio. Non va qui dimenticato il fenomeno sempre crescente dell'immigrazione, che spinge le diocesi italiane a pensare nuovi modi di fare missione "ad extra" partendo già dalla missione "ad intra", spesso sfruttando e valorizzando la presenza dei sacerdoti FD rientrati dall'estero.

In questa fase, si accresce pure nella maggior parte delle diocesi italiane la funzione rilevante dei Centri Missionari Diocesani e degli Uffici per la Pastorale dei Migranti, molte volte retti appunto da sacerdoti diocesani rientrati dall'estero o da personale apostolico proveniente da altre Chiese, fenomeno sempre crescente e di urgente rilevanza sul piano pastorale.

2. Il presbitero in missione come espressione di una Chiesa

2.1 Caratteristiche ecclesiali dell'esperienza Fidei Donum

È innegabile che l'esperienza dei presbiteri Fidei Donum sia stata e continui ad essere un'esperienza profondamente significativa non solo per il singolo presbitero, ma anche e soprattutto per la Chiesa locale che lo invia. In cinquant'anni, in tutta Italia i Fidei Donum sono stati circa 2000. Un numero limitato, ma un fenomeno sorprendente per i risultati maturati nelle comunità di origine: nessun altro soggetto missionario ha portato la cooperazione tra le Chiese nell'esperienza delle persone, delle parrocchie e delle diocesi come il Fidei Donum.

Attorno a questi soggetti della missione si è creata una vasta rete di rapporti personali, familiari, parrocchiali, ecclesiali, con un'incredibile capillarità di iniziative e un forte intreccio di relazioni con amici, sostenitori, volontari. Più dei missionari e delle missionarie degli istituti religiosi, che spesso vengono lasciati per molto tempo lontani dalle Chiese di origine nella formazione e nel servizio, i Fidei Donum hanno maggior possibilità di conservare costanti rapporti con le comunità che hanno visto crescere la loro vocazione e in cui hanno esercitato il ministero prima e dopo la partenza. Confratelli, parrocchie e fedeli imparano a conoscere la missione proprio grazie ai Fidei Donum. Corrispondenza, viaggi e le rapide forme di comunicazione oggi favoriscono più che mai i contatti e lo scambio. Spesso le diocesi valorizzano l'esperienza come espressione del protagonismo missionario e i vescovi conoscono le giovani Chiese visitando i loro preti e accogliendo vescovi e sacerdoti delle diocesi "gemellate". È, insomma, un **"ponte tra le Chiese"**.

Non sono assolutamente da nascondere neppure le grosse difficoltà. All'inizio un certo stile "colonialista" dei preti in missione; le remore di vescovi, preti e fedeli dei Paesi ospitanti ad accettarli come "dono della fede"; l'eccessivo isolamento e l'incapacità di lavorare in equipe tra preti di continenti e Paesi diversi; la difficoltà di imparare le lingue e i costumi dei popoli; spesso anche un pizzico di "superbia ecclesiale", di mancanza di umiltà nel momento del

ritorno nella Chiesa di origine, con l'eccessiva convinzione di sentirsi "migliori degli altri". Ma ci sono altri aspetti che mostrano l'ecclesialità e la diocesanità dell'esperienza Fidei Donum.

Per essere sintetico, riprenderei qui le tre parole adottate nella sintesi dei lavori del Convegno Nazionale dei FD rientrati svoltosi a Chianciano nel novembre 2005: **Scambio - Comunione - Incarnazione**.

Scambio: le Chiese sorelle d'oltreoceano, in questo processo di osmosi, ci hanno insegnato soprattutto la "**ricerca dell'essenziale**", concretizzato nella sequela del Gesù storico. La maggior parte dei FD partono sull'onda del Concilio e delle spinte ideali degli anni '70, sognando una Chiesa trasparente, evangelica, in cammino tra e con la gente, coi poveri soprattutto, aliena dal potere e dal denaro.

La Chiesa come segno del Regno. La sognano e ritrovano nelle comunità di base, in diocesi dove a causa del Vangelo si è perseguitati, ove il vescovo è privato della libertà e a volte pure ucciso. Con le debite distinzioni e purificazioni del caso, credo che questo scambio fra le Chiese "antiche" e quelle "giovani" sia avvenuto soprattutto sul terreno della Chiesa come "Istituzione":

- per esempio, si è utilizzato nella pastorale italiana (penso in modo particolare ai documenti della CEI, ma non solo, a partire dagli anni '90) il metodo: **vedere, giudicare e agire**. Si tratta di un metodo che viene da altre Chiese, non è nostro;
- **La scelta preferenziale per i poveri**. È vero che ha le sue radici nel Concilio, ma la sollecitazione, la provocazione e la prima esperienza forte ci viene dalle Chiese Latinoamericane (Medellín nel 1968, e più tardi Puebla). I Vescovi italiani, dal 1974, faranno l'esplicita scelta dei poveri, scelta che più volte ripeteranno;
- L'utilizzo, o meglio, la centralità della **Parola di Dio** in seno alle nostre comunità parrocchiali, la lettura popolare della Bibbia, i centri di ascolto, i gruppi del Vangelo, i tentativi di dinamizzare l'ascolto del Vangelo per tradurlo poi in esperienze concrete. Tutto questo è stato sperimentato prima in altre Chiese;
- Il delinarsi di un **ministero episcopale più immerso "nella gente"**;
- La valorizzazione della **pietà popolare**;
- La valorizzazione dei **ministeri laicali**.

Comunione: è l'unità di vita con Gesù Cristo, con la sua Parola, e con la Chiesa suo Corpo Mistico. Un'unità che genera la **Speranza** nei presbiteri e nella loro gente, spesso in contesti dove tale virtù è solamente un'ipotesi. Una Speranza che dai Fidei Donum rimbalza sulle nostre sponde di Chiese ricche: la Speranza per la vita della Chiesa viene dai poveri. Se tale Speranza è posta in Dio e nasce dai poveri, essa sfugge al potere e non poggia su nessun potere. Ci sono stati momenti drammatici in cui si era chiamati a contestare le dittature oppressive, a predicare la fraternità, a parlare alla gente di una Chiesa che nasce "dal popolo".

Da tutto questo terreno nasce un orizzonte generale di Vita, in contrasto - a volte persino militante, in quegli ambienti - con tutto ciò che genera morte. E qui si può collocare tutto il lavoro promosso dai nostri preti FD e che si può ricondurre alla "promozione umana". Tutto questo enorme volume di lavoro e di risorse, a volte discutibile in qualche modalità, viene da loro vissuto come obbedienza al Dio della Vita. Da questo modo di concepire la promozione della gente e la lotta per la giustizia si può capire cosa significhi fare unità tra Evangelizzazione e Promozione umana.

E' tipico della spiritualità delle Chiese povere fare unità tra spirito e corpo, tra felicità della vita e paradiso, tra contemplazione e lotta per la liberazione. E questo può insegnare - e spesso lo ha fatto - alle nostre Chiese "antiche" a non vivere mai la fede come qualcosa di "asettico", di "pietistico", di "staccato dalla realtà", di "disincarnato", appunto.

Incarnazione: è il tema annoso e non sempre facile dell'**inculturazione**. Dall'assumere i ritmi della gente, all'imparare con fatica la loro lingua e i loro costumi, all'interpretare e vivere la loro religiosità popolare... gli esempi potrebbero essere molteplici. Questa della missione come incarnazione è una motivazione che potremmo definire "teologica"; ma essa assume nel presbitero diocesano in missione colori diversissimi, nei quali si rispecchia spesso anche il temperamento personale del sacerdote. Assumerla come dimensione ecclesiale e non personale può contribuire a non incorrere nel rischio di personalismi e protagonismi sterili.

2.2 Caratteristiche presbiterali dell'esperienza Fidei Donum

Ne delinea quattro, che mi sembrano prevalenti:

1) La diocesanità.

Cito: *"L'esperienza di questi anni ha dimostrato la validità e la originalità della presenza del sacerdote diocesano in missione, in complementarità con le altre espressioni missionarie già operanti: il presbitero è divenuto stimolo per la formazione del clero locale, perché si presenta come modello diocesano. Egli stesso, avendo di norma esercitato una attività pastorale prima di partire, si dimostra idoneo per il consolidamento delle comunità cristiane, del presbitero diocesano che l'accoglie e coinvolge nel suo impegno di cooperazione il Vescovo, il presbitero e l'intera diocesi che l'ha inviato"*. (CEI, Impegno missionario dei sacerdoti diocesani italiani, II - Roma, 1984).

La missione "ad extra" non è un "qualcosa in più" nella vita di una diocesi. È un elemento fondamentale. Se lo Spirito suscita vocazioni diocesane alla vita missionaria, non riconoscerle o non incoraggiarle con la futile motivazione della scarsità di clero o dell'"hic et nunc" della missione "ad intra" (o della "nuova evangelizzazione") è una grave mancanza e un segno di immaturità ecclesiale. La diocesanità si esprime soprattutto nel servizio alla Chiesa locale nei luoghi di missione. È il Vescovo "ad quem" che fissa i parametri dell'azione pastorale di un presbitero FD, così come era con il proprio Vescovo prima della partenza.

Tutto ciò dovrebbe contribuire (ma non è facile) a evitare scelte personali che, sia pur nobili e spesso eroiche, non sempre sono espressione delle scelte pastorali della Chiesa a cui si è inviati.

2) La temporaneità del servizio.

È codificata dalla convenzione dei Fidei Donum decisa dalla CEI (3 anni, rinnovabile fino a un massimo di 9 - 12 anni). Alcuni preti diocesani sono a servizio di altre Chiese da 25-30 anni; tuttavia ciò deve costituire un'eccezione. Piuttosto, la provvisorietà del servizio è necessaria. Qualcuno ha pure detto: "Se nessuno dei Fidei Donum torna, verrà presto il tempo in cui nessuno più partirà". Partire con la convinzione di tornare porta il sacerdote a non immergersi in modo univoco nella cultura nuova: rimane ospite, rimane bilingue, non la fa da padrone.

Il rientro di molti sacerdoti diocesani ha prodotto un'ondata di "ritorno" portatrice concreta di comunione tra le Chiese e di rinnovamento pastorale. Senza pagare questo prezzo della provvisorietà del servizio forse tra noi si parlerebbe meno di scambio tra le Chiese.

3) Lo scambio e il ritorno dell'esperienza.

Ne abbiamo già parlato sopra. Il Fidei Donum è un ponte tra due Chiese. Lo scambio tra le Chiese diventa semente feconda ed esemplare per lo scambio tra i popoli, le culture, le religioni. E ciò è più che mai attuale per noi, oggi.

Attualmente il numero di sacerdoti diocesani italiani rientrati da un'esperienza di missione come "Fidei Donum" si fa sempre più considerevole, ed è di gran lunga superiore a quelli ancora attualmente in missione "ad gentes" (dovremmo essere intorno ai 750 rientrati, a fronte dei 550 ancora in missione, senza contare coloro che - rientrati dall'esperienza - sono già ritornati alla Casa del Padre). Se pensiamo, però, che la media di sacerdoti rientrati dalla missione ed ancora in ministero - magari nonostante gli acciacchi dell'età - è di circa 3 sacerdoti per ogni diocesi (con oltre la metà delle diocesi italiane che non hanno mai avuto alcun sacerdote "Fidei Donum", e meno ancora esperienze laicali se non qualche caso isolato, un po' a titolo personale), appare evidente che l'incidenza numerica del rientrato dalla missione nel panorama del clero italiano e della Chiesa nel suo insieme è quasi insignificante (nell'ordine del 5% del clero nazionale attuale).

Grazie a Dio, il senso e il significato delle cose di fede non sta nei numeri. La presenza dei Fidei Donum rientrati può offrire un contributo importante per la Nuova Evangelizzazione delle nostre Chiese Locali. Il Fd rientrato è senza dubbio più predisposto a tentare nuove esperienze ecclesiali all'interno della sua Chiesa di origine o a incrementare quelle che già ci sono.

Tra esse, possono rientrare esperienze di Unità Pastorali dove si richiede una comunità di sacerdoti a servizio di più parrocchie; le Missioni popolari; la partecipazione attiva alla Pastorale degli immigrati, soprattutto da parte dei Fidei Donum rientrati dall'Africa; la Pastorale Biblica, in particolare la formazione di animatori di centri di ascolto biblici; la catechesi familiare; la promozione vocazionale missionaria, anche attraverso la presenza attiva nell'equipe formativa dei seminari; la creazione di una "cultura missionaria" all'interno della diocesi per mezzo dei Centri Missionari Diocesani, e via dicendo.

Ciò che conta è che ci sia una duplice predisposizione: da parte del presbiterio che accoglie il Fd rientrato a valorizzarne l'esperienza senza la pretesa eccessiva di purificarlo da presunte contaminazioni pauperistiche o da visioni ecclesiali ritenute troppo profetiche; e da parte dello stesso presbitero nel comprendere con molta umiltà che deve ricominciare da capo e fare lo sforzo di capire che la Chiesa di origine e la società nelle quali ritorna non sono più le stesse che ha lasciato anni fa, non coincidono con quelle nelle quali si trovava in altri continenti e soprattutto hanno ancora qualcosa di buono da insegnargli nonostante tutto. *(Rimando alla mia relazione tenuta a Bologna il 18 ottobre 2010 sul tema dei FD rientrati dalla missione).*

4) La perennità della dimensione missionaria.

Il servizio "ad extra" è temporaneo, ma missionari si rimane per sempre, anche quando si rientra. Perché la missione – torno a ribadirlo – non è un'attività, ma uno stile che passa trasversalmente rispetto a tutto ciò che la pastorale propone.

È soprattutto uno stile di apertura verso l'altro, nei confronti del diverso, di chi fa fatica a rientrare nei canoni della Chiesa eppure si sente profondamente cristiano. È andare incontro a chi ormai di cristiano ha solo il nome nel registro del battesimo per tornare ad annunciargli la Buona Novella. E questo ci riguarda tutti, che siamo o no usciti dalla diocesi per fare un'esperienza diversa. Il Fd parte comunque avvantaggiato, non per un suo "essere migliore degli altri preti", perché non lo è affatto, ma perché più abituato ad entrare in dialogo con la diversità: per cui, con umiltà, può aiutare il suo presbiterio a ritrovare la propria indole missionaria in qualsiasi contesto si trovi ad operare.

2.3 Motivazioni per il futuro di una Chiesa diocesana missionaria (proposte concrete)

Quali sono, allora, le motivazioni che ci proiettano sul futuro? Senza dubbio, lo scenario concreto dello scambio tra le Chiese è in cambiamento e muterà ulteriormente. Ma le ragioni dell'andare, del fare comunione tra Chiese, saranno sempre evangeliche, anche se vissute in spazi, con accenti e tra Chiese sempre più diverse tra loro. Il quadro dello scambio tra Chiese, affidato al carisma dei Fidei Donum, diventerà più diversificato, più complesso, e quindi più ricco, ed obbligherà sempre più, sia il prete che parte, sia le diocesi interessate, a concentrarsi su poche cose essenziali e a rivederne radicalmente altre.

1. Il bisogno perenne di centrare la vita cristiana e la Chiesa sull'essenzialità del Vangelo.

Nei documenti recenti della Chiesa Italiana e nei piani pastorali delle diocesi si nota questa tensione ad offrire all'uomo di oggi, che non vive più in un contesto cristiano, le chiare ed essenziali linee del Vangelo. Nella complessa realtà dell'organizzazione ecclesiale e nella molteplicità delle forme di espressione religiosa, si vorrebbe riformulare l'annuncio evangelico nella sua primitiva bellezza ed essenzialità.

L'esperienza di Chiese che annunciano il Vangelo ai poveri, o a persone e spazi culturali non cristiani o che sono chiamate a inculturare il Vangelo in ambiti umani nuovi può certo giovare moltissimo alle nostre Chiese.

2. Una vita ecclesiale rinnovata

Mai come in questo periodo l'atteso rinnovamento della Chiesa passa attraverso Sinodi, convegni diocesani o nazionali, elaborazione di documenti. Che cosa dice l'esperienza dei Fidei Donum in proposito? E quali dovranno essere i punti fermi per un presbiterio che vuole creare un "humus" dal quale possano sorgere nuove vocazioni sacerdotali Fidei Donum?

Mi pare di poter indicare queste priorità:

- la **centralità della Parola di Dio**, sia per l'individuo sia nella prassi della Chiesa locale e delle comunità cristiane;
- **Chiese locali meno clericali**, più strutturate sui ministeri laicali e maggiormente "pasquali", cioè protese al nuovo;
- preti e comunità cristiane, piccole o grandi, che vogliono **accompagnare la vita concreta della gente**, soprattutto dei poveri;
- **Chiese e preti più uniti** in questo cammino di servizio alla comunione. Diocesi cioè che facciano propri questi invii, li accompagnino con autorevolezza, competenza e fiducia. Preti che si sentano maggiormente inviati dal loro vescovo e dalle loro comunità nella scelta della missione "ad extra".

3. Il prete Fidei Donum aiutato nella sua crescita spirituale e nella dimensione missionaria.

La spiritualità del Fidei Donum esiste sì fin dal momento della sua partenza, ma essa si delinea meglio e si arricchisce nell'ambiente dove il prete andrà a lavorare, ed anche al suo ritorno. Questa ricchezza che il Fidei Donum trova e pian piano fa sua è lì a confermarci che vale la pena andare avanti con tale invio. E se il numero dei sacerdoti dentro una diocesi italiana diventasse esiguo, insufficiente per la diocesi stessa, non nascerà la tentazione di chiudere le porte ai Fidei donum, concludendo che "ora il bisogno di preti è qui, è in casa nostra"? Il salto da fare qui è quello suggerito dall'ecclesiologia del Vaticano II. Se la scarsità del clero nelle Chiese giovani è stato un movente fondamentale nell'inviare ad esse i nostri preti, via via abbiamo capito che la Chiesa come tale è comunione di Chiese e che una Chiesa invia non perché ha molti preti, ma perché è viva e quindi missionaria. Il contatto con culture diverse apre la mente e fa umili. Il dialogo con preti di altre nazionalità rende cauti e arricchisce l'orizzonte pastorale e dà un'immagine di Chiesa di più ampio respiro. In un contesto umano e a volte persino geografico diverso, si è condotti a ripensare la propria formazione e a vagliare nell'esperienza quanto è oro e quanto è paglia. Spesso si constata che il ministero presbiterale in quelle Chiese arricchisce il rapporto tra il prete e la sua gente. La durezza, in molti casi, della vita concreta ha la sua parte da dire, e la povertà assume paradigmi concreti, se vissuta positivamente. In quelle Chiese, meno strutturate e più comunionali, il prete FD italiano può cogliere in modo nuovo e più autentico il suo rapporto anche con l'autorità nella Chiesa, in particolare col vescovo ove lavora. Forse, in questo senso, si dovranno rivedere radicalmente i criteri che ordinariamente hanno guidato l'invio di missionari in altre terre, spesso impostato sull'assistenzialismo, sulla forza dei mezzi, anche economici, delle Chiese d'invio rispetto a quelle di missione, in genere povere. Le recenti scelte fatte da diversi vescovi italiani di inserire Fd rientrati nelle equipe di formatori dei seminari è un segno evidente di una rinnovata attenzione alle vocazioni presbiterali "Fidei Donum" sin dal loro sorgere. In questo senso, sarebbe auspicabile pure incrementare uno scambio di insegnanti dei seminari e di sussidi pastorali tra le Chiese.

4. Continuare, anche per il futuro, quello scambio di valori che nasce da questa comunione tra le Chiese

I preti Fidei Donum rientrati molto spesso ritengono che questo scambio sia più nei desideri e nei documenti che nella realtà: lo scambio di doni pastorali tra le Chiese sorelle è più teorico che nella pratica concreta. E' colpa di eccessiva disparità culturale tra Chiese sorelle? O è sbagliato il modo, il linguaggio dello scambio? Colpa allora dei preti che al ritorno non si fanno capire, scelgono canali o modi sbagliati, che possono urtare e chiudere all'ascolto? Sono

convinto che questo scambio sia avvenuto soprattutto a livello di persone, di piccoli gruppi di impegno, e poi, in maniera contagiosa, anche dentro la Chiesa Italiana, attraverso la trasmissione di una sensibilità nuova, a modo di assimilazione lenta, quasi inconsapevole. In quali spazi geografici continuerà? Forse sarà interessato (e in parte lo è già) anche il territorio europeo come tale, a partire dal vicino Est Europeo. Ma perché non considerare come Fidei Donum pure la possibilità di uno scambio di presbiteri tra diocesi italiane? E non è ormai più da sottovalutare (anzi, è da seguire con attenzione e a volte con preoccupazione) l'inserimento per un certo tempo nella nostra pastorale diocesana di preti (ma anche religiosi, religiose e laici) delle Chiese con le quali cooperiamo. Questo fatto nuovo sta portando certamente problemi di selezione, di preparazione e di durata di inserimento. Si può, infatti, intuire che per molti di loro non è facile capire la nostra società complessa, la storia millenaria delle nostre comunità e della nostra pietà popolare, mettersi al ritmo – faticoso ma vero – dello sforzo di rinnovamento che si sta vivendo nella Chiesa Italiana. Certamente però, al di là di ogni problema, tali arrivi di fratelli preti da altre terre è un fattore che arricchisce il quadro della comunione ecclesiale Fidei Donum. Sottolineerei pure l'opportunità del recupero dell'esperienza di vita comunitaria tra laici missionari e sacerdoti rientrati, che possano formare piccole comunità missionarie in unità pastorali possibilmente già predisposte a iniziative di questo tipo. Infine, si aggiunga il nuovo, irreversibile e massiccio fenomeno dell'immigrazione in Italia, che oltre che un campo di lavoro privilegiato per i preti Fidei Donum rientrati è chiamato ancor più a divenire spazio imprevedibile di scambio tra fedi, modi di viverle e valorizzazione dei doni dello Spirito.

Don Alberto Brignoli, Ufficio Cooperazione Missionaria tra le Chiese – CEI - Roma